



Venezia '84



Rudiger Vogler nel film «Un caso di incoscienza», a destra, una ripresa di «Vive la vie» di Lelouch. In basso una inquadratura di «Uno scandalo per bene» e il regista Pasquale Festa Campanile

Tentennante esordio per Venezia-TV col film di Emidio Greco «Un caso di incoscienza» tradito da una recitazione troppo «televisiva»

Anni Trenta: erano così?

Nostro servizio VENEZIA — Molte fotografie in bianco e nero, che le disolvenze sfumano l'una nell'altra: Grete Garbo e un ballo anni Trenta, la Dietrich che si sorregge ad un frammento di cinema da «telefoni bianchi». È l'inizio del film televisivo di Emidio Greco Un caso di incoscienza prodotto dalla Raidue e presentato ieri a Venezia nella sezione televisiva del Festival. Un cast da occasioni straordinarie: Rudiger Vogler, l'eroe di Nel corso del tempo e Alice nelle città di Wenders, Erland Josephson, prediletto di Bergman e Brigitte Fossey, ex-bimba prodigo e recente riscoperta del cinema francese. Intorno a questi tre nomi, il deserto o meglio l'arida landa degli attori di casa nostra, televisivi se possibile, privi di vita sicuramente e non solo, purtroppo per scelta. Intorno a questi tre nomi, una debolezza del lavoro di Greco — vediamo di che racconta il film aperto dall'indagine di un giornalista (Rudiger Vogler) che nel febbraio del 1934, intervistando una bellissima signora bionda, cerca di svelare il mistero della scomparsa di Erik Sander, industriale svedese, amante della suddetta bionda, suicidatosi nel 1932 alla fine di una crociera da lui organizzata. Suicidio? assassinio? fuga? C'è dell'altro nel mistero. Erik Sander è il giornalista lo capisce poco a poco: forse una sorta di addio ad un mondo ormai collegato strettamente alla vuota e smaltata stupidità dei fatali anni Trenta, intrisi di falsa profondità, leggerezza di società, fascismo picciolo e rampante. La crociera — il flash back cui continuamente ritorna il film — concentra nelle sue feste tutta la stupidità da cinema di regime: donne e uomini invitati si esibiscono in variegato sfog-

giò di insulsi saggi, tresche sentimentali e filosofia in poltrona. Avrebbe, insomma, ragione Emidio Greco a privilegiare attori senza sguardo e senza emozioni, attori da Fantastico 3 come Daniela Poggi? Il problema, qui, diventa delicato: bisogna credere che tutto nel film sia un saggio di ironia sui usi e costumi di una "jet society" insulsa e senza cuore, oppure che davvero, come sospettiamo, l'ironia sia molto spesso involontaria? Perché, diciamo, non basta prendere un attore un po' imbrattato per sottolineare la superficialità degli animi umani: quello rimarrà solo un attore un po' imbrattato. Cerchiamo, allora, di capire il partito preso di Emidio Greco e quello della distanza, della freddezza, dell'inespressività, della banalità assunta a sistema, del dialogo da salotto infarcito di cretinismi, profane. Eppure qualcosa non funziona, anche perché ci si accorge che gli unici due «attori», Josephson e Vogler, ce la mettono tutta, ma sono travolti da una sceneggiatura che le più parlate che si ricordano. E, per di più, dobbiamo sopportare le loro voci doppiate e tutte televisive, standardizzate e false in assoluto disaccordo con le loro personalità di attori. È il film procede così, in un selvaggio utilizzo del campo-controcampo, in un affannoso tener dietro degli attori alla prolissa e ricercata costruzione delle frasi che devono dire e in un altrettanto affannoso tentativo dello spettatore di capire tutto. Ma è impossibile. E — a scendere — si costruisce ad un certo punto, sulla nave, come nei dialoghi tra il giornalista e l'ex-amante di Sander, si fa sin troppo labile il confine tra l'ironia sottile della sceneggiatura che gioca sullo stereotipo linguistico e lo stereotipo vero e proprio che scioglie nel testo del film: con aria attonita i

nostri attori infilano certezze sul mondo e l'esistenza del tipo: «Il mondo oggi è come un budino che se lo tocchi trema dappertutto» o «Il mondo è un vero archivio, ma un archivio disordinato» e sarebbe niente: è il gioco. Ma a quale livello intendere il tormento di Sander così espresso: «C'è una parte di me con cui devo farla finita» o l'innamoramento di Vogler per Brigitte: «Quando sono con lei respiro a stento» o, ancora, la dichiarazione d'amore di Brigitte nei confronti di Sander: «Eri come il piacere che può dare un buon gran chiacchiere». In questo gran chiacchiere, comunque, una cosa è certa: il cinema si ingolla, l'ironia si inceppa e il narrare diventa impossibile. E pensare, invece, che questa sezione Venezia TV era iniziata sotto i migliori auspici, con un tentativo, perlomeno, di aggressione del cinema e del suo immaginario da parte del film cecoslovacco di Jiri Menzel e Vera Chytilova (noti qui in Italia rispettiva-

Il film del regista francese, tra autoincensamenti e giochi vari, è un poco credibile giallo-fantascientifico

Questo Lelouch fa venire il mal di mare



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Va bene, Claude Lelouch è l'ultimo naïf della storia del cinema, uno che piace tanto al pubblico e poco al critico, uno che crede ai sentimenti e non sa ne vergogna, un megalomane che rischia e spesso perde (il tonfo di Edith e Marcel), insomma, un regista al quale si perdona un sacco di cose. Eppure stavolta è andato ogni ragionevole misura. Figuratevi che in Vive la vie (primo titolo della ridimensionata rassegna «Venezia Mezzanotte») arriva a paragonarsi, tra il gioco e l'autoincensamento, a Orson Welles, a Fellini, a Godard e a Spielberg. Non ci credete? La faccenda va supergiù così. A circa dieci minuti dall'inizio del film, dopo un incubo atomico in piena regola (folle impazzite si riversano nei pochi rifugi disponibili mentre un cielo livido annuncia la catastrofe finale), la bella e sorridente faccia di Lelouch appare sullo schermo. Non c'entra niente con la vicenda, ma c'entra invece, godardianamente, con l'ideazione del film: giacché Lelouch, intervistato per finta da un giornalista tv, parla di Vive la vie che proprio quella sera sarà presentato in anteprima in un gala in favore dell'UNICEF. Un altro passo avanti: Jean-Louis Trintignant, sorriso Durbans e voce bene impostata, fa lezione a un gruppo di studenti. È un personaggio della storia, sarà coinvolto nell'incredibile intreccio giallo-fantascientifico a cui stiamo per assistere, oppure paria d'altro. Riasumate infatti così la situazione del cinema contemporaneo: «Ci sono registi che raccontano storie (Spielberg), registi che non vogliono raccontarle (Fellini); e registi che insegnano come raccontarle (Godard)». Lelouch, naturalmente, rischia tutti e tre i modelli narrativi nel suo nuovo film e, per fare le cose in grande, fa addirittura pronunciare ad un personaggio una battuta su Orson Welles, che nel 1938 terrorizzò l'America con una radiolina. Cinema nel cinema, dunque, all'insegna dell'autoesaltazione artistica. Già, perché il vero tema di Vive la vie, se abbiamo capito bene, è riassunto nella frase, quanto mal lelouchiana, che il povero Trintignant recita all'inizio del film senza mettersi a ridere: «Bisogna sognarla la vita, non viverla». Il quale comandamento fa il paio con altre due «perle» che sentiremo di lì a poco: «L'incontro tra un uomo e una donna è più importante dello sbarco sulla Luna» e «Dopo tutto, la gelosia è fantasia». Ma non divagiamo, perché Lelouch tiene in serbo per il pubblico ben altre sorprese. Un enigmatico e potentissimo uomo d'affari a capo di una specie di multinazionale (è Michel Piccoli) scompare misteriosamente per tre giorni e ricompare all'improvviso con un enorme taglio, frutto di una trapanazio-

Parla Pasquale Festa Campanile

Finalmente il Leone si accorge dei non-autori



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Florestano Vancini è indignato: per il trattamento che la critica ha riservato alla Vene nel bicchiere, il suo film, primo fra gli italiani in concorso. Accusa la stampa di «pregiudizi, chiusura, preconcetti». Peggio, affibbia il giudizio di «una mentalità da commercianti, da distributori ai critici. Perché — sostiene — a scoraggiarli prima ancora che entrassero in sala è stata la lunghezza dell'opera, due ore e mezza, e la prevenzione snobistica contro un prodotto misto, destinato al cinema e alla tv. Oggi, dopo quest'esordio dei nostri registi avvenuto tra le polemiche, ecco Uno scandalo per bene, film dal soggetto italianissimo firmato da Pasquale Festa Campanile. La storia vera a cui si ispira questa pellicola interpretata da Ben Gazzara e Giuliana De Sio, a suo tempo, addirittura, divise la nostra penisola in due. È la notissima vicenda dello smemorato che si chiama, chissà, o Bruneri o Cannella, di mestiere tipografo o professore, sposato oppure

no, alla signora Giulia che, contro mille voci, alla fine lo riconobbe come proprio legittimo marito. Il quale era, appunto, il professor Cannella. Questo caso di amnesia e di doppia identità, che ebbe inizio a Torino nel 1926, ha acceso l'interesse nel corso dei decenni di Pirandello (Come tu mi vuoi), di Sciascia e, perché no?, di un esilarantissimo Totò. Festa Campanile si professa «bruneriano». «Già, se alla fine si fosse dimostrato che Giulio Cannella era, semplicemente il soldato disperso Cannella, che interesse ci sarebbe in tutta la storia, che emozione, che brivido?» si chiede. «Molto più attuale è immaginare che sia stata una grande menzogna, recitata in due da un pover'uomo piuttosto disonesto e da una donna, la presunta moglie che era spinta da chissà quali motivi». Così, secondo la sua vena, Festa Campanile ci suggerisce che quella fu una vicenda nata nel clima puritano ed ipocrita della borghesia di quegli anni. La signora Giulia era attratta da quest'uomo che era

Logo for 'sorrisi e canzoni TTV' with the text 'IN ANTEPRIMA I PROGRAMMI DI TUTTE LE TV' and 'm. s. p.'